

SCHEMA DI APPROFONDIMENTO 2

LA VOCE

1. *L'ANGOLO ZEN. UN'ARMATA A PORTATA DI VOCE.

Sun Tzu disse:

Attaccare il nemico senza essere sconfitti dipende dall'impiego corretto delle forze.

Durante il combattimento è necessario utilizzare correttamente la **forza** per vincere. Ed è sempre colui che dà i consigli a chiarire cosa sia la forza. Essa può essere considerata in due modi: come esercito, quindi l'insieme degli uomini che combatteranno sotto le direttive del comandante, oppure come potenza, vigore e strenuità degli uomini che compongono l'esercito. È il significato profondo che emerge da questi suoi tre pensieri.

Le note musicali non sono che cinque¹, ma le loro melodie sono così numerose che nessuno può dire di averle udite tutte.

I colori fondamentali non sono che cinque, ma le loro combinazioni sono così tante che nessuno può immaginarle tutte.

Cinque soltanto sono i sapori, ma le loro mescolanze sono così varie che nessuno può dire di averle gustate tutte.

Entriamo nel vivo del nostro parallelismo: qui emerge una possibile terza definizione di forza. La forza di un esercito sta proprio nella sua **unicità**, nel fatto che è composto da molti uomini, ognuno diverso dagli altri. La combinazione e l'utilizzo di questi uomini creano una forza nuova e potente. Qual è dunque la forza quando si parla di public speaking?

La forza, nel confronto con il pubblico, diventa la **voce**, la dizione, il proprio modo di parlare. La voce è il frutto di rimbalzi di onde all'interno del corpo, e avendo ognuno di noi un corpo diverso, è a sua volta differente. Se da un lato

¹ Il riferimento è alla scala pentatonica, a 5 note, diversa da quella diatonica, a 7 note, in uso in Occidente.

vi è l'esercito che con i suoi molti uomini crea una forza unica, dall'altro vi è la nostra voce, che crea anch'essa una forza unica, mescolando tutte le componenti della dizione. E lo fa insieme al riverbero che la nostra voce acquista nello spazio fisico dell'orazione e nel sistema auricolare del nostro pubblico.

La voce ricopre un ruolo così importante che dev'essere utilizzata anch'essa in modo strategico e **addestrata**, proprio come viene addestrato un esercito. È importante modulare la voce, saper sfruttare la varietà vocale e il suo carattere. I benefici di fare un uso proprio della voce sono molti, ma il principale è quello di avvicinare i propri ascoltatori. Un uso scorretto di questa causerà l'impossibilità da parte del pubblico di sintonizzarsi per diverse ragioni: la noia a causa di un modo di parlare monotono, l'incomprensione a causa di una forte impronta dialettale o la paura a causa di un tono aggressivo.

Esistono diversi modi per sviluppare questa forza e far sì che essa risulti efficace. Modi più o meno tecnici, ma allontanando lo spettro del tecnicismo è necessario:

- utilizzare un **tono** dinamico, che sale, scende, risale, accelera e decelera. Gli oratori più noiosi molto spesso non sono tali per quello che dicono, ma per come lo dicono. Questo stratagemma renderà quindi il modo di parlare più vario e, di conseguenza, più interessante e seducente. Può essere utile, per sviluppare questa competenza, partire da una frase e provare a dirla con toni diversi, anche talvolta esagerati, per vedere quanto essa possa suonare in modo nuovo, più o meno espressivo. E imparare a contenere salite e discese troppo ardite;
- gestire il **volume** della nostra voce. Il volume è qualcosa di facilmente percepibile e una sua variazione può essere utilizzata per catturare l'attenzione. Viene spesso suggerito di studiare tre volumi universalmente riconosciuti che sono il basso, il medio e il forte. Tre intensità da utilizzare a propria discrezione andando così sempre a proporre una varietà nei nostri discorsi. Per lavorare sul volume di voce sarà necessario imparare a sviluppare la respirazione diaframmatica². Questa non solo rilasserà e ridurrà la tensione in qualsiasi momento della giornata, ma permetterà anche di sviluppare una voce più profonda e piacevole dal punto di vista sonoro;
- lavorare sul proprio accento ovvero sulle **cadenze**. Vi sono 20 regioni in Italia e ancor più aree linguistiche specifiche. E ognuna di esse presenta delle variazioni diatopiche nell'uso della lingua. C'è chi pronuncia vocali aperte e chi pronuncia vocali chiuse. Chi tronca le parole e chi no. Chi rende sonore tutte le palatali e chi le aspira. Uno speaker non può parlare

² Vedi il capitolo dedicato alla respirazione.

in un modo comprensibile solo alle persone provenienti dalla sua stessa regione. Di conseguenza, è necessario che intervenga sul proprio accento, cercando di rendersi il più possibile neutro. Avvicinando la propria dizione a quella standard (quella usata dai doppiatori), sarà più facile sviluppare un modo di parlare che sarà prima di tutto più comprensibile, e in secondo luogo più piacevole da ascoltare per tutti.

Un modo meno tecnico per fare della dizione una forza è quello di trovare la **propria voce**. Con questo si intende trovare il proprio **modo di parlare**. Questo perché non va dimenticato che, quando facciamo un discorso, mostriamo la nostra identità tramite l'espressione. E, se da un lato è corretto cercare di parlare in modo comprensibile, sviluppare un tono di voce vario e un volume adeguato, bisogna comunque essere efficaci da un punto di vista comunicativo. E se uno speaker risulta tale anche facendo degli errori "tecnici", non deve cambiare nulla. La forza, riprendendo il discorso sui colori e le note musicali fatto da Sun Tzu, sta anche nella diversità e nella propria capacità di sfruttarla.

2. DA DOVE VIENI?

L'Italia ha accenti molto caratterizzati in base al luogo geografico. In linguistica, si parla di **variazione diatopica**. Questa variazione comprende anche aspetti lessicali: in alcune zone si dice *cocomero*, in altre *anguria*, in alcune *gruccia*, in altre *appendino* o *stampella*. Ma indubbiamente viene avvertita dal parlante comune in base all'accento dell'interlocutore. Certe articolazioni, il ritmo di parola, le intonazioni e le cadenze variano infatti a seconda della provenienza. Si tratta di un **fattore identitario** specifico molto importante. Ciascuno impara a parlare da altri parlanti, e ne apprende le caratterizzazioni specifiche: l'ambito familiare e quello sociale delineano dunque il modo di parlare di un bambino. Se in famiglia si parla in un modo e intorno, nell'ambiente sociale, in un altro, magari perché i genitori si sono spostati per lavoro, il bambino dovrà fare una scelta, decidendo se aderire di più all'accento della famiglia di origine o a quello del posto dove vive. Si potrà dire «ma non è una scelta», eppure lo è. È una scelta inconscia.

Ogni parlante infatti giudica in continuazione il prestigio delle varietà di parlato che incontra e ne valuta l'adeguatezza alle situazioni comunicative. Anche da adulto una persona può calibrare il proprio accento sulla base di come si vuole presentare. Può accadere allora che un giovane universitario vada in un'altra regione per studiare e, senza accorgersene, perda negli anni alcune caratteristiche tipiche del suo accento originario. Tanto che, quando ritorna a casa, il suo modo di parlare non viene più riconosciuto come "del posto" dagli amici che lo ascoltano.

Ma ci potrebbero essere mille altri esempi. Uno famoso, che tutti possono ascoltare, è il cambiamento di pronuncia subito dalla “s”³ intervocalica di Lucio Battisti. La pronuncia di “s” intervocalica è un forte marca sociofonetica che divide le varietà di italiano settentrionali da quelle del centro-sud. Mentre al nord *rosa* e *casa* si pronunciano con una “s” sonora ([ʀo:za], [ʀka:za] – per intenderci, qui abbiamo la stessa pronuncia della “s” iniziale prevocalica in tedesco, come in *Sonne* “sole”), al sud la “s” è sorda ([ʀo:sa], [ʀka:sa]), più forte, come quella di *sale*, *sonno*, *segno*. Lucio Battisti era originario di Poggio Bustone, in provincia di Rieti, e aveva la “s” sorda tipica del centro. Se ascoltiamo la sua versione chitarra e voce del brano *Vendo casa*, possiamo sentire bene la sua pronuncia di “s” sorda nella strofa e nel ritornello: «Questa casa è tutta da bruciare / Questa casa è tutta da bruciare» [ʀka:sa]. Ma Battisti, da adulto, si era trasferito a vivere in Brianza, in Lombardia. E se ascoltiamo allora la canzone *Con il nastro rosa*, sentiremo distintamente la sua pronuncia sonora, di tipo settentrionale, della “s” nella strofa: “Mi sto accorgendo che son giunto dentro casa / Con la mia cassa ancora con il nastro rosa / E non vorrei aver sbagliato la mia spesa / O la mia sposa” [ʀka:za ʀo:za ʀspe:za ʀspo:za]. Cosa è successo? Niente di particolare. Battisti era esposto, come tutti, alle influenze dell’ambiente, e si è adattato. Non possiamo sapere se lo abbia fatto consciamente, ma probabilmente no, come la maggior parte dei parlanti. Non ci si rende conto dei propri cambiamenti fonetici.

L’adeguamento al modo di parlare del posto dove si va a vivere costituisce, del resto, un fenomeno di adattamento normale, che facilita l’inserimento nel nuovo tessuto sociale e ha per scopo l’accettazione da parte degli altri. In modo da essere riconosciuti come parte della comunità sociolinguistica. Ma se questo fenomeno di adattamento verrà vissuto male, come perdita identitaria, potrebbe anche accadere il contrario. Questo può succedere a chi vive lo spostamento come una costrizione e non come un’opportunità, o a chi si trova male nel posto nuovo: la persona potrà allora accentuare i propri tratti d’origine, per contrastare l’assimilazione e ostentare la propria provenienza rispetto a un ambiente percepito come poco prestigioso o, addirittura, ostile.

³ Parlare di “s” non è del tutto corretto poiché qui si parla di suoni e non di lettere. I suoni hanno definizioni proprie e simboli specifici (stabiliti dall’IPA, International Phonetic Association) che differiscono da quelli dei segni alfabetici. Tuttavia, a scuola si introietta la sovrapposizione fra lettere e suoni e, per praticità, useremo qui le lettere e le definizioni non scientifiche dei suoni, sperando di essere chiari per tutti. Le trascrizioni fonetiche sono quelle tra parentesi quadre.

Ostilità, sì. Siamo in effetti in un terreno minato. Non amiamo che gli altri non riconoscano la nostra provenienza e non amiamo nemmeno che ci scherzino sopra. Tuttavia, il nostro modo di parlare può muovere negli altri simpatia o rifiuto. E il primo passo da fare è diventare consapevoli delle proprie caratteristiche per quanto riguarda pronuncia, ritmo e cadenza.

Fammi sentire come parli e ti dirò chi sei

Questo esercizio richiede l'aiuto di un piccolo pubblico eterogeneo. Puoi farlo anche in più tranches in modo da raccogliere le osservazioni necessarie. Al termine dell'esercizio, dovrai avere il parere di persone di diversa provenienza geografica, fra i quali qualcuno che parla col tuo stesso accento e altri con accenti diversi (meglio se molto diversi). Nel gruppo di persone che collaborerà dovranno esserci alcuni che ti conoscono bene, da tanto tempo, e altri meno in confidenza, se non addirittura quasi sconosciuti. Se poi riuscissi a trovare anche una persona straniera, che non parla un italiano perfetto, tanto meglio. A questo punto performa un discorso di almeno 5 minuti, cercando di essere sciolto e senza imbarazzo (fai il meglio che puoi fare), raccontando la tua vita, chi sei, quali sono i tuoi desideri e le cose che ami fare. Ogni persona, mentre ti ascolta, dovrà rispondere alle domande che trovi qui sotto e che stamperai su un foglio da dare a ciascuno. Se è necessario più tempo ai tuoi interlocutori per completare le risposte, prosegui il tuo discorso improvvisando o raccontando un fatto di cronaca di cui sei venuto a conoscenza. Insomma, continua a parlare.

<p>Istruzioni per il pubblico: ascoltami attentamente parlare. Scrivi qui sotto le tue osservazioni, facendo attenzione al mio timbro, al tono, a come modulo la voce, a come gestisco il ritmo del discorso e a come articolo suoni e sillabe. Le tue osservazioni, positive e negative, mi saranno di grande aiuto.</p>
<p>Sentendomi parlare, riesci a capire la mia origine, dove sono cresciuto e in quale ambiente sociale sono stato educato? Prova a fare delle supposizioni e cerca anche di dirmi quali sono gli elementi che ti portano a fare le tue ipotesi cercando di essere il più preciso possibile.</p>
<p>Qual è il mio livello di istruzione, secondo te? Perché?</p>
<p>Quali caratteristiche senti nel mio modo di parlare? Ci sono dei suoni particolari? E che impressione ne hai? Da quali caratteristiche mi riconosceresti subito, solo dalla voce?</p>
<p>Ci sono aspetti che giudichi particolarmente gradevoli nel mio modo di parlare? (timbro, tono, modo di articolare...)</p>
<p>Ci sono aspetti che giudichi sgradevoli o fastidiosi nel mio modo di parlare?</p>

Com'è il mio ritmo di parola? Parlo troppo veloce? O magari troppo lento? Mi "mangio" le sillabe? Ti sembra che le parole o le frasi perdano volume mentre parlo? Sono ritmicamente monotono / monocorde nelle intonazioni o ti sembra che io abbia una buona espressività vocale?

Che impressioni (positive o negative) trasmetto dalla voce?

Ringrazia il tuo pubblico e raccogli i fogli con i commenti. Leggi e rifletti sulle osservazioni, specialmente su quelle più critiche (vietato prendersela con il pubblico che ti ha aiutato!).

Prendi coscienza dell'identità che trasmetti all'esterno tramite la voce e, soprattutto, annotati gli aspetti negativi sui quali puoi iniziare a lavorare fin da subito. Ad esempio, devi pronunciare le parole e le frasi con chiarezza, tenendo un buon volume per tutta la durata dell'enunciato, senza calare giù con la voce e lasciando agli altri il compito di ricostruire cos'hai detto. Non correre troppo mentre parli e soprattutto non mangiarti le sillabe: se necessario, rallenta la velocità di eloquio.

3. LO STANDARD (IR)RAGGIUNGIBILE

Qual è la corretta pronuncia dell'italiano? Quella dell'**italiano standard**. Chi parla l'italiano standard? Nessuno. Le persone parlano un italiano che dipende sempre dal posto in cui sono cresciute. A scuola, almeno in Italia, non si riceve alcuna istruzione di natura ortoepica. Oggi la situazione dei parlanti in Italia è molto diversa da quella di decenni fa. La maggior scolarizzazione, e non solo, ha portato la gran parte delle persone a parlare una forma di italiano regionale, distinta dal dialetto locale. La situazione resta complessa, ma qui va messo in chiaro subito che si parla di italiano, non di dialetto. Frasi ed espressioni dialettali sono rigorosamente bandite dal public speaking. E così forme ibride che mostrano l'influenza delle parlate locali: «Vi invito a fare una scelta de pancia» anziché «di pancia» è inaccettabile in un discorso pubblico. Denota subito l'incapacità dello speaker di scegliere lo stile adeguato alla situazione. Ciascuno, infatti, parla in più modi, variando il proprio stile a seconda degli interlocutori: questa variazione può essere notevole, con effetti molto diversi.

Insomma, se si vuole essere dei buoni public speaker, bisogna sforzarsi di parlare un buon italiano e dedicarsi con costanza al raggiungimento di questo obiettivo. Pur nella libertà di fare ciò che si vuole, il consiglio è quello di fare caso al proprio italiano, e iniziare a migliorarlo, fin dai contesti sociali più abituali. Partire dal parlare bene tutti i giorni, infatti, ci consentirà di farlo facilmente in pubblico, perché articolare significa avere una

serie di abitudini motorie. Inoltre, si tratta di un esercizio che può essere fatto ovunque e in qualsiasi circostanza. Queste abitudini devono agire nella performance del discorso senza che la mente ci debba porre attenzione: meglio quindi spendere un po' più di tempo a controllarle nella fase di esercizio che non sul palco, quando avremo già molte cose a cui badare.

Che cosa fare per i difetti di pronuncia che non dipendono da accenti particolari ma da abitudini articolatorie sbagliate? Una scelta potrebbe essere quella di eliminarle una volta per tutte. Naturalmente, se è possibile: la logopedia è certamente un valido aiuto per correggere e consolidare la pronuncia di una “s” o una “z” anomala. Per la “r” moscia vale lo stesso discorso, ma è talmente diffusa e accettata da non necessitare una correzione, per parlare in pubblico. A ognuno la libertà di bilanciare l'impegno delle correzioni ortoepiche con i vantaggi che farebbero raggiungere. Se invece la pronuncia anomala è dovuta a specifiche conformazioni della bocca, il problema può essere più difficile da affrontare. Ad ogni modo, anche se non si può fare nulla, è importante che nessuno si senta scoraggiato nel parlare in pubblico. Gli ascoltatori, dopo un minuto, avranno già abituato l'orecchio alle particolarità dello speaker, che potrà compensare tutto con una buona espressività vocale e un bel sorriso aperto capace di creare subito empatia. E se sei balbuziente? Buttati senza timore nel public speaking. A seconda della tua situazione, potresti avere necessità di un rinforzo logopedico per affrontare al meglio questa sfida, ma l'importante è non pensare in nessun modo di non potercela fare. Parlare in pubblico è alla portata di tutti, senza eccezioni.

Tornando all'italiano standard, dunque, ribadiamo che (quasi) nessuno parla con questa pronuncia fin da piccolo. Si tratta di una varietà appresa a seguito di esercizio dalla categoria professionale degli attori, che lavorano sulla cosiddetta «**dizione**». Del resto, come diceva Ennio Flaiano, «L'italiano è una lingua parlata dai doppiatori». L'obiettivo imprescindibile per il public speaker è quello di arrivare a parlare con una pronuncia chiara e definita nella propria varietà di italiano regionale. Chi sentisse l'esigenza di conoscere, approfondire e lavorare sulla dizione troverà sul mercato molti manuali esaustivi dedicati al tema⁴. Ricordandosi che, per il public speaker, non si tratta di imparare a memoria la pronuncia di tutte le “e” e di tut-

⁴ Qualche consiglio: Peraro W. (2012). *Esercizi di pronuncia. Manuale pratico per attori, insegnanti, speaker e professionisti della voce*. Roma: Dino Audino; è inoltre molto aggiornato sullo standard Carboni G. e Soriano P. (2011). *Manuale professionale di dizione e pronuncia*. Milano: Hoepli.

te le “o” aperte o chiuse, come invece deve fare l’attore. Inoltre, tutti troveranno, almeno in parte, riscontri positivi nella dizione: tutti, cioè, pronunciano alcune parole con la dizione corretta. Basterà quindi concentrarsi sulle differenze più marcate e più avvertite da un orecchio esterno e darsi da fare per correggerle, quando necessario, in modo da avvicinarsi un pochino di più a questo – sempre irraggiungibile e mobile – italiano standard.

4. ELEMENTI DI DIZIONE

Qui si elencano cursoriamente alcuni elementi di dizione che possano risultare utili a fini pratici e possano dare indicazioni per limare, se necessario, le particolarità regionali più diffuse. Per approfondire questo argomento occorre rifarsi ai manuali di dizione (come, ad esempio, quelli già indicati in nota).

Vocali

E aperta	E chiusa
-èllo/a	-mènte
-ènne/ènnio	-ése (etnico. Anche altre parole: paése)
-ésimo (numerale: ventèsimo...)	-ésimo (sostantivale: battésimo, umanésimo...)
-ènza (anche: sènza)	-éssa (principéssa, professoréssa...)
-èstre/a	-ézza
-èdine	-étto/a (diminutivo)
-èrrimo	-éccio (alterazione: caseréccio)
Desinenze del gerundio: -èndo	-éggio (cartéggio, postéggio)
Participio presente: -ènte	Passato remoto: -éi/ésti/émo/éste (perdésti)
Condizionale: -èi / -èbbe / -èbbero	-ére, infinito seconda coniugazione
Passato remoto: -èttero (perdèttero)	-émo, futuro (farémo)
-èria (matèria)	-éssi/ésse/éssimo, congiuntivo imperfetto (sapéssimo)
-èzio (trapèzio)	-éte (sapéte, faréte, prendéte!)
-èrno/a	-éva, imperfetto
-èrvo/a	Lessemi tronchi dove la vocale reca un accento acuto (affinché, poiché, finché, perché...)
Lessemi tronchi con accento grave (cioè, è, vabbè...)	Me, te, tre

O aperta	O chiusa
<p>Nel dittongo -uò- (fuòco, luògo, cuòre)</p> <p>Eccezione: liquóre</p> <p>-òlo (studiòlo)</p> <p>-òtto/a (risòtto)</p> <p>-òide (umanòide)</p> <p>-òsi (artròsi)</p> <p>Tutti i lessemi tronchi: però, arriverò, farò, ciò, può, perciò...</p>	<p>-óne (bambinóne, cartóne...)</p> <p>-óio (frantóio, corridóio, rasóio)</p> <p>-óre (corridóre, navigatóre)</p> <p>-óso (gioióso, noióso)</p> <p>-zióne (umiliazióne, benedizióne)</p> <p>-ógnolo (amarógnolo, giallógnolo)</p> <p>-óce (velóce, cróce, atróce)</p> <p>Eccezione: precòce</p> <p>-ógna/o (vergógnna, bisógno, cicógna)</p> <p>-óndo/e/a (spónda, móndo, bióndo, rotóndo)</p> <p>-órno/a (contórno, fórnno, giòrnno)</p> <p>Eccezione: còrnno/a</p>

Consonanti

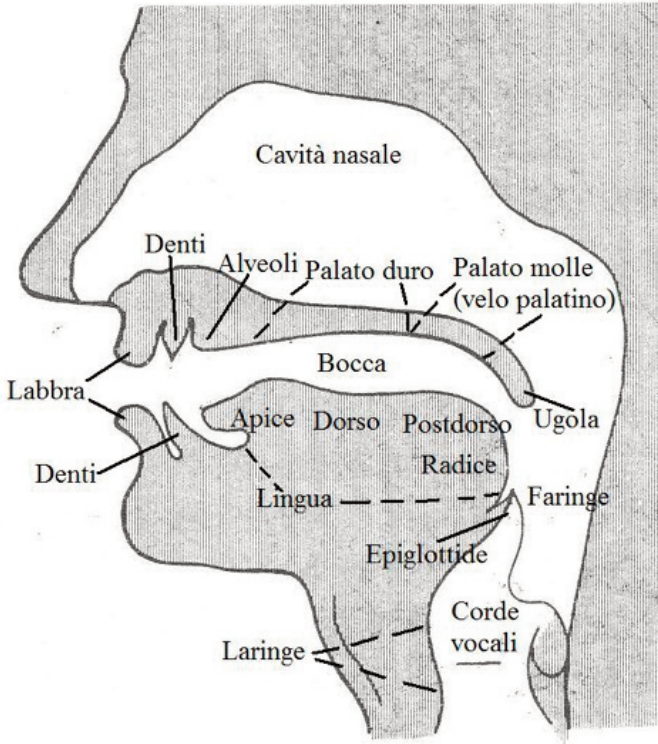
B	Ricordarsi di non raddoppiare indebitamente le “b” dove ce n’è una sola: <i>abilmente</i> , non “abbilmente”.
B – P, D – T, G – C (dure)	Non pronunciare le sorde come fossero sonore: <i>matita</i> , non “madida”; <i>tanto</i> , non “tando”. E viceversa.
P, T, C (dura)	Non aspirare la pronuncia di questi suoni: <i>la casa</i> , non “la hasa”.
GN, GL, SC, Z	Nell’italiano standard le palatali intervocaliche (ad es. <i>ragno</i> , <i>bagno</i> , <i>aglio</i> , <i>ascia</i> , <i>pesce</i>) andrebbero pronunciate con forza, come se fossero doppie. Lo stesso avviene per la “z”, che andrebbe (e in effetti viene) pronunciata con forza, come fosse doppia: quindi, paradossalmente, i bambini, che scrivono la parola <i>azione</i> con due zeta (“azzione”)... in fondo non sbagliano davvero! La pronuncia è infatti doppia, anche se le regole ortografiche ci impongono di scrivere parole come <i>azione</i> , <i>nazione</i> , <i>stazionario</i> con una sola “z”.
GN	È una articolazione palatale, quindi <i>castagne</i> , non “castanie”.
L – GL	Attenzione a non scambiare le pronunce di questi suoni: <i>olio</i> va pronunciato “olio”, non “oglio”; <i>sbaglio</i> va pronunciato “sbaglio”, non “sbalio”, e nemmeno “sbajo”.

S	Fra vocali (<i>rosa, casa, chiesa</i>) assume due pronunce diverse a seconda della diatopia: sonora nelle varietà settentrionali, sorda in quelle centro-meridionali.
S + consonante	La “s” deve rimanere tale, articolata in zona dentale/alveolare, non deve trasformarsi in una palatale: <i>spacco</i> , non “shpacco”; <i>storia</i> , non “shtoria”.
G (dolce)	Non raddoppiare la “g” dove ce n’è una sola: <i>agile</i> , non “aggile”.
C – G (dolci)	Non strascicare la pronuncia di questi suoni: <i>gioco</i> , non “joco” (j alla francese); <i>cacio</i> , non “cascio”.
Z	Può essere pronunciata dura (ts) o dolce (dz). Lo standard, all’inizio di parola, sta generalizzando la pronuncia con “z” dolce ⁵ , quindi ammettendo anche la pronuncia “dzio” e “dzucchero”, oltre a “tsio” e “tsucchero” per <i>zio</i> e <i>zucchero</i> .
LE DOPPIE	Le doppie vanno pronunciate bene: <i>tappo</i> , non “tapo”; soprattutto attenzione alle sequenze di doppie nella stessa parola: <i>attaccare</i> , non “ataccare”.

Articolare bene

Il nostro parlato quotidiano è per lo più **ipoarticolato**: questo significa che le nostre articolazioni sonore sono strascicate, imprecise, poco definite. Non ce ne accorgiamo nemmeno, ma è così, ed è normale che sia così. Normalmente, infatti, bilanciamo lo sforzo articolatorio rispetto alla comprensione dell’interlocutore, vale a dire che noi non parliamo con precisione, ma chi ascolta ci percepisce aiutandosi, inconsciamente, in parte con l’osservazione del movimento delle labbra e in parte ricostruendo i fonemi della parola. Il contrario del parlato ipoarticolato è il parlato **iperarticolato**, dove i movimenti articolatori sono molto definiti e la qualità sonora della parola è alta, tanto che la percezione è facilitata e gli interlocutori ascoltano senza fare nessuno sforzo. È per questo che un buon public speaker deve esercitare bene l’articolazione dei suoni linguistici, non si tratta di mero senso estetico: un pubblico che non deve fare la fatica mentale di ricostruire le parole si stanca meno, capisce meglio e rimane più concentrato sui contenuti del discorso.

⁵ Carboni e Sorianello 2011.



Le parti dell'apparato fonatorio dedicate all'articolazione dei suoni
(da Muscariello 2010).

Nell'immagine puoi vedere le parti dell'apparato fonatorio coinvolte nell'articolazione dei suoni. Gli attori, per articolare bene, si esercitano a lungo parlando mentre tengono fra i denti una matita e cercando di farsi capire lo stesso. La matita obbliga la bocca a fare movimenti esagerati per articolare i vari suoni. Leggere a voce alta un testo in questo modo, con una matita in bocca, è un ottimo metodo anche per il public speaker. Se, dopo 10 minuti, toglierai la matita dalla bocca e proseguirai la lettura, ti renderai conto che la tua pronuncia è più chiara e definita del solito: la memoria motoria, infatti, persisterà anche dopo aver tolto la matita e ti farà articolare con precisione le parole, evitando di cadere nell'ipoarticolazione. Fai questo esercizio tutte le volte che puoi. E non dimenticare di farlo prima del tuo prossimo speech.

Gli scioglilingua

Tutti sanno cos'è uno scioglilingua. Probabilmente già ne conosci qualcuno. Forse li hai sempre considerati un simpatico passatempo tanto per prendere in giro chi si impappinava. Gli scioglilingua tornano molto utili per esercitarsi sull'articolazione. I suoni in sillabe contigue, infatti, chiamano l'errore articolatorio: la "papera", insomma. Prova ad eseguire gli scioglilingua che trovi qui sotto, calibrando precisione e velocità. Ti saranno anche molto utili per articolare bene i suoni in contesti mediatizzati, quando la voce passa attraverso un microfono.

Una rara rana nera nella rena errò una sera,
Una rara rana bianca sulla rena errò stanca.

Tre tozzi di pan secco
In tre strette tasche stanno;
In tre strette tasche stan
Tre tozzi di pan secco.

Sul mare ci sono nove navi nuove,
Una delle nove non vuole navigare.

Sul tagliere l'aglio taglia,
Non tagliare la tovaglia,
La tovaglia non è aglio,
Se la tagli fai uno sbaglio.

«C'è il questore in questura a quest'ora?»
«No, non c'è il questore in questura a quest'ora,
Perché se il questore fosse in questura a quest'ora
Sarebbe questa la questura!»

L'italiano ingrandito

Questo è un esercizio che prendiamo in prestito dalle mamme. Le madri che parlano a un neonato adottano uno stile linguistico molto particolare, detto *motherese*, perché sanno che il loro interlocutore non capisce nulla di ciò che dicono. E come potrebbe? Il bambino appena nato deve apprendere la lingua per la prima volta. E ci riesce proprio perché la madre non gli racconta cos'ha fatto in vacanza come farebbe con un'amica, né gli fa una conferenza sui benefici dei liofilizzati di verdura. Gli dice cose semplici ma, soprattutto, *estremamente ben scandite*: come se mettesse le parole sotto una enorme lente d'ingrandimento che ingigantisce bene la corretta pronuncia del vocabolo, con tutte le sue sillabe ben chiare. Se legge al bambino una storia, la mamma parla più lentamente, con molta espressività vocale, "facendo le voci"⁶ e pronun-

⁶ È l'impersonamento, di cui si parla nel capitolo ottavo.

ciando bene ogni parola in modo che siano tutte ben udibili. In questo modo aiuta il bambino a segmentare la catena fonica.

Impara anche tu lo stile *motherese*. Prendi una favola per bambini e leggila a voce alta sforzandoti di scandire bene i vocaboli, sia sul piano articolatorio sia sul piano del volume della voce, come se dovessi farli capire a un bambino che non conosce ancora nessuna parola. Immagina il bambino che ti guarda con attenzione, con gli occhi fissi sulla tua bocca per captare ogni movimento e associare ad esso i suoni che sente con le orecchie. Questo esercizio ti obbligherà a iperarticolare, ingigantendo i movimenti articolatori. Al contempo, se farai l'esercizio correttamente, ti farà risultare molto espressivo, pur nell'esagerazione. Non preoccupiamoci se in questo esercizio si fa "di più" di ciò che sarebbe necessario e consono a una situazione reale di public speaking: al momento giusto, saremo in grado di usare il livello di espressività più corretto.

5. MODULARE LA VOCE

La nozione di **prosodia** racchiude in sé gli aspetti che riguardano **intonazione, ritmo, durata delle sillabe e accento**. Questi aspetti di musicalità della lingua possono essere profondamente diversi da persona a persona, come abbiamo visto, in base alla provenienza geografica e sociale e al grado di istruzione. Il modo in cui intona una domanda un pugliese è prosodicamente del tutto diverso da come lo fa un piemontese. Insieme alle caratteristiche delle articolazioni, quindi, l'accento di una persona è in buona parte rivelato da questo insieme di aspetti che, comunemente, viene anche chiamato **cadenza**. Se curare l'articolazione è questione di esercizio, togliersi la cadenza è un'operazione molto più complessa. Anzitutto perché la cadenza viene messa a punto con l'imitazione di quella dell'ambiente che ci circonda. E quindi garantisce l'appartenenza a una comunità linguistica. Per modificarla, bisognerebbe essere immersi in un ambiente differente, dove si parla con una cadenza ritenuta non marcata, non caratterizzata. In alternativa, si potrebbe identificare un presentatore famoso che giudichiamo "neutro" nella pronuncia e tentare di imitarne le intonazioni. Più le nostre capacità musicali sono marcate, meglio riusciremo nell'intento.

Un altro aspetto importante della prosodia riguarda la capacità di modulare la voce per trasmettere significati informativi. In questo caso, parliamo di **prominenza di elementi e unità intonative**. Notiamo la differenza fra queste tre frasi:

- 1) DOMANI starò bene.
- 2) Domani starò BENE.
- 3) Domani starò... / bene?

Nella frase 1, *domani* viene pronunciato marcando la prominenzia prosodica. Questo significa che la pronuncia è più alta, intensa e rallentata: questa sintesi di proprietà uditive ci trasmette il messaggio che domani starò bene (non oggi, non ieri). Nella frase 2 la prominenzia è su bene per rimarcare che domani mi sentirò così (non mi sentirò male). La frase 3 è suddivisa in due diverse unità intonative: *domani starò...* è un'affermazione sospesa, che si conclude con un *bene* intonato come una domanda. Il parlante sembra iniziare la frase per affermare che domani starà bene, ma la completa con un'incognita.

La prosodia, come si nota già da questi pochi esempi, gioca un ruolo determinante nella trasmissione dell'informazione. Non solo: una buona prosodia rende piacevole l'ascolto della nostra voce, che diventa rilassante e seducente per l'interlocutore. La prosodia è fondamentale per l'espressività, che rende variato l'andamento di un discorso, catturando l'attenzione del pubblico. Una prosodia monotona annoierà e risulterà respingente verso chi ci ascolta. Che forse presto si metterà a digitare sul telefonino anziché continuare ad ascoltarci.

Per padroneggiare la prosodia, è necessario fare esercizio: leggere, leggere, leggere (a voce alta). L'esercizio di lettura a voce alta viene abbandonato presto. In più, non viene fatto con l'ottica di insegnare una lettura espressiva, ma solo per verificare la velocità di decodifica delle lettere. Insomma, se si sa leggere. Ma basta davvero essere capaci di identificare le parole scritte su una pagina per dire di "saper leggere"? In realtà dovrebbe esserci uno step ulteriore. Leggiamo un breve testo scritto, registriamoci e poi riascoltiamoci: ci veniamo a noia da soli? Spesso la risposta è sì. Dobbiamo allora imparare a usare consapevolmente prominenzie prosodiche e unità intonative per trasmettere espressivamente il nostro messaggio al pubblico.

Esercita la prominenzia prosodica

Leggi il seguente brano di Massimo Gramellini (tratto dalla rubrica "Il caffè" sul *Corriere della Sera* del 28 gennaio 2022). Progetta le intonazioni e le prominenzie da applicare al testo in modo da far passare in maniera incisiva il messaggio senza essere monotono. Registrati e ascoltati. Probabilmente non ci riuscirai al primo colpo (il testo è breve ma complesso). Riprogetta una seconda volta la prosodia del testo e, se necessario, una terza, fino a che non raggiungerai un risultato soddisfacente. Ripeti l'esercizio con altri brani scegliendoli preferibilmente da editoriali pubblicati da quotidiani d'informazione.

Una ditta cerca receptionist per un prestigioso conglomerato di uffici a Napoli. Alla ragazza – perché deve avere meno di trent'anni, altrimenti può risparmiarsi lo sforzo di rispondere all'inserzione – si richiede di parlare un inglese fluente, ma anche di inoltrare una foto «a figura intera, in

costume da bagno o similare». E qui la faccenda si complica. Stanno forse cercando receptionist per una piscina? Parrebbe di no. Allora si tratta di un set cinematografico, di una sfilata di moda, di una festa in costume (da bagno)? Macché. E che cosa significa: «o similare»? Che una foto in sottoveste sarebbe altrettanto gradita, se non di più?

Il costume rischia di far passare in secondo piano lo stipendio: cinquecento euro al mese per 24 ore di lavoro alla settimana. Grossomodo, cinque euro all'ora. Riepilogando: se hai meno di trent'anni, parli bene l'inglese e superi la prova costume, vali cinque euro all'ora. Sono cinque in più rispetto a quelli guadagnati da una giovane schiava con buona padronanza del latino che avesse fatto la receptionist a Neapolis nel 22 avanti Cristo. Lei però aveva vitto e alloggio pagati. Adesso, invece. Considerato che un costume decente costa cinquanta euro, la fortunata prescelta potrà comprarne uno al mese, e gliene resteranno pur sempre 450 per pagarsi l'affitto, le nuove super-bollette e, se proprio insiste, il pranzo e la cena, ma col rischio di non entrare più nel costume. Ditemi voi se non abbiamo fatto progressi.

6. *L'ANGOLO ZEN. IL SILENZIO DEL GUERRIERO

Se da un lato la voce rappresenta una forza per lo speaker, anche il **silenzio** lo è. Il filosofo Jean-Paul Sartre disse: «Ogni parola ha conseguenze. Ogni silenzio anche». Esistono diversi tipi di pause che si possono utilizzare in modo strategico con conseguenze di diverso tipo, proprio per far sì che l'alternanza tra momenti in cui si parla e momenti di silenzio abbia un'utilità nell'evoluzione del nostro discorso.

- **Pausa d'inizio:** è una pausa altamente comunicativa, potente, attivante. Serve allo speaker per prendere coscienza e al pubblico per attivare curiosità e aspettativa. Utile per catturare l'attenzione e far sì che l'apertura del nostro discorso venga ascoltata da tutti. Spesso, infatti, nelle aule molto popolate, vedere una persona sul palco, in silenzio, farà sì che tutte quante le persone facciano silenzio e si preparino ad ascoltare lo speaker. Si può utilizzare talvolta anche per ascoltare il proprio pubblico e sintonizzarsi con lo stesso.
- **Pausa per evidenziare:** è una pausa molto utilizzata, posta solitamente prima e dopo un annuncio che si vuole sottolineare. Va utilizzata per fissare quei concetti che si vuole rimangano ben impressi nella percezione del pubblico.
- **Pausa di transizione:** questa pausa, posta alla fine di un blocco del nostro discorso è utile a chiudere metaforicamente un cassetto e aprirne un altro. Finito un argomento ha senso darsi un paio di secondi di tempo per far immagazzinare il contenuto e metterlo momentaneamente da parte.

- Pause per **riflettere** (e far riflettere): anche questa pausa viene utilizzata alla fine di una frase, e dura leggermente di più delle altre. Serve infatti a lasciare il tempo al pubblico per riflettere su dei passaggi particolarmente angusti, pregnanti, provocatori del discorso. Questa pausa è molto utile per scopi persuasivi proprio perché impedisce che gli ascoltatori rimangano indietro durante lo svolgersi del nostro percorso persuasivo. Inoltre, un pubblico che vede uno speaker che lascia il tempo di riflettere sugli argomenti esposti non sarà soggetto alla *fear of missing out*, ossia alla paura di essere tagliati fuori, e di conseguenza sarà più tranquillo e ben disposto ad ascoltare.
- Pausa per **ridere**: una pausa non sempre utilizzabile o praticabile. Nel linguaggio tecnico della comicità viene anche chiamata **pausa incinta** ed è comunque bene sapere come utilizzarla e a cosa serve. Essa viene utilizzata prima e dopo la battuta e serve a creare la suspense e a evidenziare l'aspetto inaspettato della battuta. Poi lascia il tempo al pubblico di ridere e non perdersi nessuna parola di quello che verrà detto in seguito. Non va dimenticato che spesso una risata da parte del pubblico può aiutare lo speaker a ridimensionare le ansie o i timori che quella relazione può attivare e a proseguire quindi il proprio discorso in modo sicuro. Se si sa far sorridere è quindi un bene lasciare al pubblico il tempo per ridere.
- Pausa per **tendere**: questa pausa ha l'obiettivo di aumentare le aspettative, cercare di incuriosire il proprio pubblico, rallentandone l'ascolto per caricarlo come una molla pronta a scattare con il contenuto che segue questa sospensione. Aiuta a richiamare l'attenzione e quindi far crescere la tensione dell'ascolto. Questa pausa è utile per tenere il proprio pubblico sulle spine in modo che sia invogliato ad ascoltare e a non perdersi alcuna parola. Ma va usata come un'arma affilata: se non funziona sul pubblico, chi la usa si ferisce di certo.

Ovviamente non vanno utilizzate tutte, né sempre. È a discrezione dello speaker capire, tramite l'ascolto attivo, se ha di fronte delle persone distratte, alle quali serviranno più pause, e più lunghe, oppure se si trova di fronte a un pubblico attento che non vuole perdere il tempo del discorso. Non bisogna inoltre dimenticare che queste pause non sono solamente necessarie al pubblico per comprendere e interpretare: sono utili anche allo speaker per riprendere mentalmente lo schema generale del discorso in un momento di vuoto mnemonico. L'importante è fare in modo che queste pause non siano né troppo lunghe, rischiando di far perdere l'attenzione al pubblico, né troppo brevi, disorientandolo o comunicando un senso di imprecisione e debolezza.

Gabriele D'Annunzio torna in vita

«Resosi defunto Gabriele D'Annunzio» (cit. Carlo Emilio Gadda), le orazioni pompose non sono più di moda, ma le possiamo usare come esercizio. Dovrai performare davanti a un piccolo pubblico il testo che segue, l'incipit di un discorso di Calcagno (condottiero dei Caledoni, 83-84 d.C., e abile oratore), tenendo in considerazione le indicazioni di strategia vocale che trovi sotto. Nota che il tono del brano è solenne.

Ogni volta che penso alle cause della guerra e alla situazione in cui ci troviamo, nutro la grande speranza che questo giorno e la vostra unione siano per tutta la Britannia l'inizio della libertà. Perché per voi tutti che siete qui e che non sapete cosa significhi la servitù, non esiste altra terra oltre questa e neppure il mare è sicuro, da quando su di noi incombe la flotta romana. Per questa ragione, nel combattere, scelta gloriosa dei forti, troverà sicurezza anche il codardo. I nostri compagni che si sono battuti prima di adesso con diversa fortuna contro i romani avevano in noi l'ultima speranza di aiuto, perché noi, i più rinomati di tutta la Britannia – perciò vi abitiamo proprio nel cuore, senza neanche vedere le coste dove risiede chi ha accettato la servitù – avevamo persino gli occhi non contaminati dalla schiavitù.

Prepara l'esposizione seguendo questa strategia:

- 1) evidenzia le parti che a tuo avviso sono più ricche di significato;
- 2) pensa al tono da utilizzare nei diversi passaggi (acuto o grave) e associalo a ciascuno di essi;
- 3) scegli il volume da utilizzare nei diversi passaggi (annotandoti il suo procedere con una linea sul foglio che ricordi le montagne russe);
- 4) scegli dove mettere le pause e annotati che tipo di pausa intendi utilizzare.

A orazione conclusa, confrontati con il tuo ascoltatore riguardo all'espressività della tua performance.

- Cosa ha funzionato?
- Cosa puoi ancora migliorare?
- Quale è stata la tua forza?